

Chavez a due facce

MAURIZIO CHERICI
SEGUE DALLA PRIMA

Oppure: Paese in rivolta, morti e feriti nelle strade, miseria, violenza. Chi può scappa, chi non può soffrire, la Chiesa prega per un miracolo che salvi la democrazia. Può essere vero. La versione opposta farà risplendere Chavez nella luce del *libertador*, popolo che lo segue, baluardo contro l'impero, socialismo dal volto umano, lievito alla rinascita dell'America saccheggiata. E non è sbagliato. La nostalgia per il modello cubano invecchiato assieme agli innamorati (ormai di una certa età) che resistono da questa parte del mare, si è trasferita in Venezuela perdendo nel tempo battaglie di incensatori: hanno cambiato idea e del cambiamento ne fanno una professione. Anche per loro Chavez resta la minaccia che inquieta la civiltà. Per non parlare dei cubani che da mezzo secolo aspettano la fine dell'anticristo sognando il ritorno alle loro proprietà provvisoriamente abbandonate in quel dicembre '59. Adesso anche i profughi venezuelani aspettano la caduta di Chavez nelle seconde case di Miami: da tempo immemorabile godevano le vacanze nel mare brodo della Florida trascurando i Carabi.

L'imperversare del "marxista-narcista" (definizione di Andres Opheneimer, sempre *Nuevo Herald*) li ha costretti a scegliere la libertà allungando lo svago. Bisogna tener conto dei sentimenti dei lettori. *Lo Herald* è la versione spagnola del giornale padre in inglese. Gli osservatori che scrivono in libertà, ascoltando gli uni e gli altri, ricevono lettere risentite dai colleghi di una parte e dai colleghi opposti: sei caduto nella trappola della propaganda, aprì gli occhi, torna fra noi. Noi, piccoli notai di un'Europa preoccupata per la maleducazione del figlio spirituale di Fidel. Noi che difendiamo la rivoluzione umanitaria dell'uomo nuovo che dà speranza agli affamati. Prego il lettore di controllare Tv e prime pagine. Ci risentiamo lunedì.

Dove la borghesia si è adeguata ai canoni normali della convivenza democratica, il populismo resta fra le quinte di pochi disperati. Il Cile che respira dopo gli orrori di Pinochet sta dando esempio. Ma il Venezuela che Chavez ha ereditato alla fine del secolo può reclamare la stessa innocenza? Per spiegare il Chavez ingombrante sarebbe bene tener conto di quale eleganza sono impastate abitudini e ragioni sociali di chi oggi non lo sopporta. Per la seconda volta Chavez cambia la costituzione con un referendum. Le novità rovesciano la sto-

ria: possibilità di rielezione senza limiti da sottoporre al voto della gente. La Costituzione ereditata nel '98 prevedeva due presidenze. Chavez le ha allungate a tre con un primo referendum popolare. Lo ha seguito e preceduto Alvaro Uribe, presidente della Colombia, ma la decisione non è stata sottoposta a referendum: ha votato solo il congresso dove Uribe domina la maggioranza. Subito d'accordo la corte suprema insediata poco prima dallo stesso presidente. Il Musharaf del Pakistan non ha inventato niente. Anche Uribe sta per proporre l'elezione indefinita. Doveva essere già approvata ma gli scandali che hanno chiuso in galera venti deputati della sua maggioranza eletti con pressioni violente e narcodollari dei paramilitari vicini al governo, provocano le dimissioni della signora cancelliere ed inquietano il grande protettore di Washington. Meglio far scivolare la rielezione senza tempo in un momento meno agitato. Giornali e Tv guardano

Per la seconda volta Chavez cambia la Costituzione ricorrendo a un referendum

senza gridare al lupo. Le nuove regole che Chavez propone agli elettori prevedono il controllo politico della Banca Nazionale; restringe la libertà dei cambi per evitare fughe di capitali, ma è anche un controllo sulle strategie antinflazionistiche, quindi libertà di distribuire interventi assistenziali e sussidi senza gli intralci dei tecnici della finanza. L'opposizione sostiene che è un modo per comprare voti, ma se i voti non sanno cosa mangiare, cosa fare? Dubbio di tante americane latine: 220 milioni di senza niente. Le riforme da approvare promuovono la revisione dei documenti costituzionali. I latifondisti dovranno esibire attestati di proprietà: il disinteresse dei governi del secolo passato ha permesso l'allargarsi di latifondi che hanno inglobato senza freni terreni demaniali, quindi dello Stato. La nuova Costituzione vorrebbe distribuire le distese recuperate a contadini senza terra e a cooperative che il governo si impegna a sostenere finanziariamente. Poi controllo dei prezzi per evitare speculazioni, orario di lavoro ridotto a sei ore con stipendi minimi garantiti e la possibilità di monitorare i movimenti dei conti bancari per accertare la lealtà fiscale. Chi si batte per il non sostiene che le sei ore di lavoro favoriscono solo chi ha un lavoro stabile mentre il 53 per cento della gente ancora si arrangia. Era il 71 per cento nel 2001. La svolta cam-

bierebbe le abitudini economiche della popolazione benestante instaurando «le pratiche del socialismo marxista importato da Cuba». Rivoluzione che preoccupa non solo per la lealtà che impone tra cittadini e Stato, ma per la possibilità che Chavez resti al potere fino al 2021. Dopo il benvenuto entusiasta dei primi mesi di governo («finalmente un uomo nuovo che spazzerà via la corruzione»), confindustria e notabili gli hanno voltato le spalle. I mentori socialisti dell'Apra che avevano convinto l'ex colonnello dei parà a candidarsi alla presidenza, se ne sono andati appena resi conto dell'impossibilità di piegare "l'uomo nuovo" alla routine politica del vecchio Venezuela. La sovrabbondanza dialettica di Chavez ha precipitato la situazione dopo il colpo di Stato 2002 e lo sciopero ad oltranza che ha ingiocchiato le esportazioni petrolifere, vitello d'oro del Paese. Su questo disamore ormai violento, si è inserito il gioco delle multinazionali: continuano a comprare il greggio anche se prezzi e incidenza fiscale sono cambiati. Fino a qualche anno fa le *royalties* regalavano pochi centesimi di dollaro ogni barile e l'imposizione fiscale restava una formalità. Oggi dividono col Venezuela più o meno il 50 per cento del prezzo di mercato. Sono poi finite le esportazioni parallele che non passavano dogana. Per quasi 30 anni il 23 per cento della produzione nazionale usciva clandestinamente e non esistono tracce su chi comprava e chi intascava. I sindacati ne erano coinvolti. Ortega, loro leader, ha partecipato al golpe per poi scappare in Costa Rica e poi tornare nei giorni della crisi petrolifera. Arrestato, è misteriosamente evaso. Se la Chiesa dei vescovi non ama Chavez, la Chiesa di base è dalla sua parte. Religiosi, parroci e missionari mescolati alla gente non sono d'accordo sull'anatema della conferenza episcopale. E nelle prediche della domenica invitano ad approvare il referendum tanto che a Maracaibo, l'arcivescovo Ubaldo Santana, ha censurato l'omelia domenicale di padre Vidal Atencio rimproverandogli di mettere confusione nelle idee dei fedeli. Grandi università private (e a pagamento) protestano con i loro studenti; le prime università statali (gratuite) scendono in piazza per appoggiare il referendum. Panorama non sereno anche perché Chavez e i suoi discorsi infiniti non danno tregua. Se nelle elezioni del dicembre 2006 aveva raccolto il 62 per cento dei consensi, gli analisti del voto prevedono un calo consistente di sì al referendum di domenica. Tra il 52 e il 54 per cento in favore, come nel 2001. Perché quando la presenza di Chavez al governo non è al centro della decisione, i popoli delle baracche e le braccia delle campagne sono meno invogliate a votare. Dietro lo show del braccio di ferro con re Juan Carlos,

quindici giorni fa alla riunione di Santiago del Cile, una parte degli osservatori vede la furbizia del voler incarnare lo sdegno dell'ex colonia verso il sovrano, lasciando da parte Zapatero per riaccendere l'entusiasmo dei supporter dalle scarse conoscenze politiche ma interessati a sbarcare il lunario con aiuti che piovono dal governo. Difendendo dignità ed indipendenza, il presidente bolivariano riapre le ferite di sempre animando l'orgoglio nazionalista nascosto nei cuori dei senza niente. «Per tirar su voti», si arrabbia chi non lo ama. E può essere vero. Ecco, il Venezuela. Chavez ha il dono dell'inopportunità che risveglia le masse ma imbarazza gli amici. Complica con discorsi mai sfumati le amicizie di Lula e dei coniugi Kirchner, a loro volta impegnati nella presidenza eterna con staffette familiari: quattro anni al marito, quattro alla moglie, avanti così. Il Venezuela tira diritto nel disegnare un continente nel nome del petrolio. Lo sta facendo anche Lula con l'*aplomb* di un sindacalista che misura le parole. Alle volte se le rimangia: in questi giorni ha scoperto un immenso giacimento di greggio nel mare di Santos e sta cambiando idea sulla rete di gasdotti e oleodotti proposta da Chavez all'intera America Latina. Non gli servono più. L'adolescenza delle democrazie attraverso queste turbolenze che lo specchio di giornali e Tv auspica nel tam tam di vecchie e nuove egemonie. L'internazionale degli editori latini, legati da satelliti e partecipazioni incrociate, spinge ai rimproveri la federazione della stampa dei due continenti. Chavez che imbavaglia l'informazione. Forse è il sogno segreto ma per il momento lontano dalla realtà. I grandi giornali di Caracas sparano su Chavez con la bonomia prediletta dal *Libero* italiano quando parla di Prodi: *El Nacional*, *El Universal*, *El Mundo*, *Nuevo Pais*, *Tal Cual* di Petkoff. Negli alberghi per stranieri sono i soli fogli in vendita. Neutrali *Ultimas Noticias* e *Panorama*. Lo difende senza riserve *Diario Vea*, appendice dell'ufficialità. I giganti Tv restano all'attacco senza complimenti: *Telesur*, *Venezision*, la *RcTv*, compianta per aver perso la frequenza alla scadenza della concessione statale, è presente più che mai, cavo e satelliti illuminano ogni angolo del Paese. *Globovision* ne è l'ammiraglia. Tre piccole Tv statali provano a far concorrenza ma sono noiose come le Tv cubane, con l'eccezione di *Telesur* la cui ambizione sarebbe sistemarsi al fianco della *Cnn* nella regione America del Sud: strada ancora lunga. Insomma, lunedì sapremo: imbrogli o volontà del popolo. Ma non è l'ultimo capitolo di una storia infinita che resta avvelenata se il petrolio continua a far tremare le economie del nostro mondo.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quando i bambini chiedono aiuto

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, par-

lando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mlink.it

Caro prof. Cancrini, sono un insegnante della scuola dell'infanzia che ha sempre accudito i bambini nella fascia pomeridiana, fino alle 17.30, e negli ultimi tempi ho constatato che vi è un aumento di bambini che necessitano di attenzioni maggiori, con dei bisogni più specifici che noi a volte non riusciamo a soddisfare non per mancanza di volontà ma per mancanza di mezzi e strumenti adeguati. Situazioni con un disagio psichico, disarmonie tra lo sviluppo cognitivo, quello emotivo e soprattutto quello motorio che è per noi su tanti aspetti il punto più importante, visto che parliamo di bambini tra i tre e i sei anni. Di fronte a tutto ciò, perché vi è una reticenza a non vedere in questa tenera età delle situazioni bisognose di un'attenzione più specifica?

Libera Gabriele

Questa sua lettera mi è tornata in mente, cara Libera, mentre si discuteva alla Camera la legge finanziaria per il 2008. Una finanziaria positiva, di progresso se la si considera nel suo insieme. Una finanziaria che presenta, tuttavia, molti passaggi discutibili uno dei quali riguarda proprio il problema che lei qui propone. L'idea sottesa all'inserimento dei bambini handicappati nella scuola normale era quella per cui il bambino in qualche modo diverso dagli altri può trovare, nella possibilità di crescere insieme con tutti gli altri, un aiuto importante per la sua crescita e per il suo avvicinamento progressivo ad una condizione di normalità. Battaglia fra le più importanti di quelle combattute negli anni 60 e 70 (il diritto alla salute per tutti ed il servizio sanitario nazionale, lo statuto dei lavoratori, il superamento degli ospedali psichiatrici e il diritto alle cure dei tossicodipendenti) questa fu considerata allora una grande battaglia di civiltà ed entrò rapidamente nella coscienza di una gran parte degli italiani. Con due conseguenze estremamente importanti.

La prima, la più semplice e la più ovvia, era quella legata alla necessità di tener conto delle esigenze proposte dai bambini diversi nella organizzazione delle attività didattiche. Nasce da qui, dalla necessità di aiutare l'insegnante a far fronte a queste esigenze, l'idea degli insegnanti di sostegno e quella dei servizi di psicologia scolastica. Dando luogo ad una serie di esperienze straordinarie che hanno reso la nostra scuola dell'obbligo famosa e ammirata in tutto il mondo ma che hanno offerto, soprattutto, occasioni di crescita e di benessere straordinarie ad un numero enorme di bambini e di famiglie colpite dalla sfortuna dell'handicap.

La seconda, culturalmente forse ancora più importante, è quella che riguarda la possibilità e la necessità di considerare le somiglianze fra i bambini con handicap evidente e dichiarato e quelli che presentano "solo" difficoltà più o meno importanti di inserimento e di rendimento scolastico. È una vera e propria rivoluzione culturale quella che ha trasformato sempre più chiaramente, nel corso degli anni, i Franti di De Amicis e i bambini meno dotati della didattica più tradizionale in problemi di cui gli insegnanti debbo-

no farsi carico. In problemi, cioè, cui la scuola deve e può dare delle risposte. Con l'aiuto, ancora una volta, degli insegnanti di sostegno e dei servizi di psicologia scolastica. Occupandosi di dislessie e di disturbi dell'attenzione (intesi un tempo come ritardi dello sviluppo cognitivo), di disturbi del comportamento (i Franti di un tempo) o dell'umore (i bambini "depressi" di oggi o quelli "svogliati" di ieri) dall'interno di un convincimento per cui la scuola non deve più, come un tempo, selezionare facendo andare avanti quelli che non hanno nessuno di questi problemi ma dedicare una attenzione speciale a quelli che ce l'hanno.

Se tutto questo è vero e se difficoltà come quella che lei esprime nella sua lettera sono reali, quello che è davvero difficile capire è perché ormai da alcuni anni una delle scelte più gettonate dei ministri della Pubblica Istruzione, Moratti prima e Fioroni oggi, siano quelle basate sul tentativo di contenere la spesa tagliando sugli insegnanti di sostegno e continuando a trascurare lo sviluppo dei servizi di psicologia scolastica. Riproponendo oggi, nella finanziaria del 2008, la necessità di una riduzione («La dotazione organica di diritto relativa ai docenti di sostegno è progressivamente rideterminata, nel triennio 2008-2010, fino al raggiungimento, nell'anno scolastico 2010/2011, di una consistenza organica pari al 70 per cento del numero dei posti di sostegno complessivamente attivati nell'anno scolastico 2006/2007») ed escludendo la possibilità di assumere laddove ce n'è necessità. Per evitare la formazione di un "nuovo precariato" come dice un po' ipocritamente la proposta ma senza accettare di fatto l'idea per cui l'handicap e le difficoltà si manifestano, purtroppo, anche al di fuori dei piani delle speranze e della volontà del ministero.

Vale la pena, credo, di insistere oggi sull'importanza di queste questioni. Stiamo discutendo il modo in cui lo Stato spenderà i suoi soldi nei prossimi tre anni e l'opinione pubblica perennemente concentrata sugli scandali e sulle grandi manovre dei partiti ha il diritto di essere informata su quelli che possono sembrare ma non sono problemi e decisioni minori di cui una legge come quella che si sta discutendo è, in realtà, ricchissima.

La vera riforma della politica, quella di cui abbiamo bisogno, non è in realtà, a mio avviso, quella che si basa sul numero e sul nome dei partiti e su quello dei senatori o dei deputati. Quella che dovremmo cambiare, per cambiare davvero le cose, è la procedura che dà luogo alla scrittura delle leggi più importanti. Di finanziaria, a mio avviso, si dovrebbe cominciare a parlare a marzo o ad aprile, aprendo un processo largo di discussione, di consultazioni e di approfondimenti dei problemi reali. Con deputati e senatori riportati alla loro funzione naturale di tramite fra pensiero degli elettori (con cui debbono avere tempo e modo di dialogare) e scelte dei governanti (che devono dare loro il tempo di riflettere e di consultare). Superando, nel sogno di chi ci crede ancora e nelle aspettative dei più deboli, il teatrino di tanta politica di oggi.

Volevano una Rai geneticamente modificata

VITTORIO EMILIANI

L'aspetto più drammatico e doloroso della vicenda Mediaset-Rai, un aspetto che difficilmente possono cogliere quanti non hanno vissuto una prolungata esperienza in quella azienda molto particolare, è la sanguinosa umiliazione inflitta alla Rai come impresa, culturale e sociale. Umiliazione inflitta alla diversità del servizio pubblico e ai suoi doveri verso la generalità degli utenti, umiliazione a quello che si può giustamente chiamare "orgoglio aziendale" o "orgoglio Rai". Il quale ultimo si rapportava ad un modo peculiare di essere, ad una storia prima radiofonica e poi radiotelevisiva fondata sull'idea, da molti coltivata (nonostante tutto), di servire un interesse generale, di "educare divertendo", raccontando o intrattenendo", di costruire modelli culturali di riferimento e di comportamento validi sul piano civile per un Paese più moderno e avanzato. Un "orgoglio" tanto più da coltivare nella competizione con la tv commerciale la quale ha proposto,

vincendo, purtroppo, modelli di vita di un individualismo senza freni, di un consumismo volgare, spesso sguaiato, di una mediocrità, anche estetica, desolante. "Orgoglio" Rai che è stato intaccato e, in più di un caso, abbandonato per omologarsi (ora sappiamo, anche forzatamente) alla tv berlusconiana. Persino negli ospiti, negli studi televisivi, nel linguaggio, nella scelta e nel modo di dare le notizie, oltre che nella gerarchia dei temi. Per non parlare della "radiazione" subita in questi anni in Rai dai programmi culturali televisivi, la musica, il teatro, la letteratura, ma pure le trasmissioni di religioni diverse da quella cattolica (con l'ebraica «Sorgente di vita» e «Protestantesimo» sbattute alla 1,20 di lunedì, con replica il martedì... alla 1,05 di notte). Nel quinquennio berlusconiano la Rai è stata geneticamente cambiata. Per quanto male si possa parlare delle lottizzazioni succedutesi in Rai (che avvennero per anni al livello di Barbatto, di Fabiani, di Fichera, di Forcella, di Longhi, di Emilio Rossi, di Zavoli, di Zanetti e così via) - in nessuna epoca precedente al secon-

do governo Berlusconi era mai accaduto che l'assistente privata del neo-presidente del Consiglio nonché leader assoluto di Forza Italia, parlo di Deborah Bergamini, venisse imposta in un ruolo-chiave a Viale Mazzini, un ruolo dal quale poter influire direttamente sulle strategie di comunicazione dell'azienda. Lo stesso possiamo dire per personaggi - per esempio, Alessio Gorla - passati da Mediaset in Rai con la veloce dirimenzione con cui ci si cambia di camicia. O, alla maniera di Massimo Ferrario prelevato dalla politica, cioè dalla Lega Nord - ex presidente della Provincia di Varese - e posto alla direzione del Centro di produzione di Milano. Senza alcuna esperienza specifica. Del resto, la stessa nomina di Antonio Marano, già deputato leghista, con trascorsi non memorabili nelle tv lombarde, alla direzione di Raidue rispondeva a quella logica di occupazione aziendale. Ora sappiamo però che la strategia era più alta e raffinata e poneva la Rai al sostanziale servizio del Cavaliere, in un rapporto stretto e quotidiano di comunicazione fra i due gruppi. Con la Rai in posizione su-

balterna. Persino nella cronaca (planetaria, a quel punto) della morte di Giovanni Paolo II. Persino nelle citazioni di Berlusconi che avrebbe dovuto fare il Superconduttore delle trasmissioni Rai, ora esploratore delle alcove del potere. Da Claretta a Veronica. Che statura, ragazzi. «Stanno immettendo qua dentro tanta e tanta gente che non ha nulla a che vedere con la Rai, con la sua storia, con la sua identità...», mi confidava amareggiatissimo Jader Jacobelli ormai verso la fine di una vita tutta trascorsa in Rai e per la Rai. Purtroppo stavano immettendo anche un codice genetico diverso, a tutti i livelli, a iniziare da quello di comando. Inclusa la bugiarderia di chi adesso dice: «L'editto di Sofia contro Enzo Biagi? Non ci fu mai». E i suoi maggiordomi, alle spalle, assentono sorridendo (o ghignando?). Cari amici del governo, cercate di cambiare la "testa" al sistema radiotelevisivo, cercate di cancellare l'ignobile legge Gasparri con una normativa di garanzia seria e attuale. Ma fatelo presto, al più presto. La slavina è già a buon punto.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicarario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati			
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ercole, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
• 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Accordo di lavoro con il collegio nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in riferimento alla legge n. 10 del 1978 e al decreto legislativo n. 150 del 1998. La presente legge ha modificato l'art. 7 della legge n. 10 del 1978.	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		Stampato da STS S.p.A. Strada 36, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
• 00153 Roma via Carlo Parenti 130		Pubblicità PubliCompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
• 00153 Roma viale Elnas, 112 09100 Cagliari		La tiratura del 25 novembre è stata di 160.693 copie	